

RACCONTARE LA SETE

Otto movimenti intorno al desiderio

Sussidio per educatori, animatori e giovani



INTRODUZIONE

Un patrimonio che tutti conoscono

C'è una parola che non ha bisogno di traduzione. Che non richiede spiegazioni preliminari, definizioni filosofiche, apparati concettuali. Una parola che il corpo capisce prima della mente, che i bambini pronunciano con la stessa intensità dei mistici, che i poveri e i re hanno condiviso nei secoli senza saperlo: la parola sete.

Tutti sanno cos'è la sete. È una delle poche esperienze davvero universali, capaci di attraversare epoche, culture, condizioni sociali e religiose senza perdere nulla della propria forza. E tuttavia – ed è questo il paradosso fecondo da cui nasce questo sussidio – la sete, proprio perché così comune, rischia

di non essere mai davvero abitata. Si soddisfa, si rimuove, si dimentica. E con essa si dimenticano le domande più vere che porta con sé.

Questo sussidio nasce da un'intuizione semplice e potente, che dobbiamo al cardinale portoghese José Tolentino Mendonça, poeta e teologo di straordinaria sensibilità, nel suo libro *Elogio della sete* (Vita e Pensiero, Milano 2018). Mendonça ha avuto il coraggio di prendere sul serio questa parola elementare – sete – e di attraversarla fino in fondo, scoprendo che in essa si nasconde niente meno che la mappa dell'anima umana: il desiderio, la mancanza, la ricerca, l'incontro, la grazia.

Quello che qui proponiamo non è una parafrasi del suo libro né un suo riassunto. È piuttosto un cammino ispirato dalla medesima intuizione – la sete come categoria esistenziale e spirituale – che si arricchisce di molte altre voci: scrittori e poeti, filosofi e mistici, testimoni antichi e contemporanei, testi biblici esplorati nella loro profondità narrativa. Un cammino costruito specificamente per chi lavora con i giovani: educatori, animatori, catechisti, genitori, insegnanti.

I giovani, forse più di qualsiasi altra generazione precedente, sono immersi in un paradosso che li stordisce: vivono in un'epoca di abbondanza di stimoli e di povertà di senso. Hanno accesso a tutto e non sanno di cosa hanno sete. Sono costantemente connessi e profondamente soli. Consumano esperienze a ritmo frenetico e rimangono insoddisfatti. Non è cinismo il loro, né indifferenza: è una forma acuta di sete non riconosciuta. Una sete che non ha ancora trovato il proprio nome.

Il compito educativo che ci sta davanti non è tanto riempire questo vuoto – con attività, risposte preconfezionate, programmi spirituali efficientissimi – quanto aiutare i giovani a stare dentro la propria sete, a darle un nome, a fidarsi di essa come di una bussola. La sete, insegna Mendonça, non è il problema: è la soluzione. O, più precisamente, è la porta attraverso cui si entra nella vita vera.

Il sussidio è organizzato in otto movimenti, che non seguono una sequenza rigidamente progressiva ma descrivono una spirale: si parte dal corpo, si scende nelle ferite, si attraversa il grido, si sale verso l'incontro, si apre alla comunità, si abbraccia la speranza. Ogni movimento comprende una riflessione narrativa e fenomenologica, un approfondimento biblico, alcune voci significative di testimoni e scrittori, e una proposta laboratoriale concreta da vivere con il gruppo.

Buon cammino, dunque. E – come avrebbe detto Mendonça – buon viaggio con la vostra sete.

MOVIMENTO 1

IL CORPO SA

Quando la sete parla prima delle parole

LA SCENA DI APERTURA

Immaginiamo un bambino di tre anni che si sveglia di notte. Non sa ancora articolare molte cose, non conosce le parole giuste per descrivere quello che sente, non ha categorie filosofiche né risorse spirituali. Eppure sa. Il suo corpo sa, con una precisione assoluta, che qualcosa manca. E quella mancanza ha un nome semplice, urgente, fisico: sete. Il pianto che emette non è ancora linguaggio, ma è già comunicazione. È già un grido rivolto verso qualcuno.

Ora immaginiamo un adolescente di sedici anni che fissa il soffitto alle due di notte, incapace di dormire. Tutto intorno a lui – le notifiche silenziose dello smartphone, il mormorio lontano di un televisore, la quiete apparente della casa – sembra testimoniare una normalità a cui lui non riesce ad appartenersi. Non sa cosa manca. Non ha parole per quello che sente. Ma il suo corpo sa. Qualcosa vibra in lui come una corda troppo tesa, come una gola che brucia senza che ci sia febbre. È sete, anche questa. Solo che non si chiama ancora così.

Tra questi due momenti – il bambino e l'adolescente – c'è l'intera avventura dell'essere umano: imparare a riconoscere la propria sete, darle un nome, non averne paura, lasciarla parlare.

LA MANCANZA COME STRUTTURA

La filosofia e l'antropologia ci insegnano qualcosa di fondamentale sull'essere umano: è l'unico animale che non vive solo di bisogni ma di desideri. Il bisogno è preciso, localizzato, risolvibile: ho fame, mangio; ho sete, bevo; ho freddo, mi copro. Il desiderio è un'altra cosa. È il bisogno che si apre verso qualcosa che lo supera, che non si lascia mai del tutto esaurire. L'animale si sazia; l'essere umano, anche quando ha mangiato e bevuto e dormito, rimane in qualche modo aperto, proteso, senza fondo. Questa apertura non è un difetto evolutivo. È la struttura stessa della libertà. Siamo fatti, dice Agostino nel quarto secolo con una formula che non ha invecchiato, per qualcosa che ci supera: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». L'inquietudine non è malattia: è il sintomo di un'origine e di una destinazione che travalicano il qui e ora. È la forma che prende in noi il senso del mistero.

Il corpo conosce questo prima della mente. Nella sete fisica si rivela qualcosa di più grande della sete fisica. Non per allegoria – il corpo non è un pretesto per discorsi spirituali – ma per struttura. La sete corporea è già, nella sua nudità biologica, l'impronta di una dipendenza originaria: non siamo autosufficienti. Abbiamo bisogno. Siamo relazione prima ancora di essere individui.

UNA PAROLA DI SIMONE WEIL

Il desiderio contiene già in sé, come in germe, la realtà di ciò che desidera.

– Simone Weil, *La pesanteur et la grâce*

Simone Weil, filosofa francese del Novecento, ebrea convertita al cristianesimo attraverso un cammino tormentoso e luminoso, ha dedicato pagine straordinarie alla struttura del desiderio come luogo di Dio nell'anima. Per lei, il desiderio autentico – non il capriccio, non l'impulso – è già una forma di preghiera, anche quando chi lo vive non sa ancora di pregare. Il bambino che ha sete porta in sé, nel suo pianto, qualcosa di sacro. L'adolescente insonne porta in sé, nella sua inquietudine, una domanda rivolta a qualcuno.

Questo è il primo compito educativo che ci proponiamo: aiutare i giovani a rispettare la propria sete corporea ed emotiva come un linguaggio autentico, non come un problema da rimuovere. Il corpo non mente. Quando segnala mancanza, dice la verità. E la verità, anche quando fa male, è sempre un buon punto di partenza.

VOCI

Albert Camus, nel suo romanzo *Lo straniero*, costruisce un personaggio – Meursault – che sembra aver perso la capacità di sentire la propria sete interiore. Assiste agli eventi della propria vita come uno spettatore distaccato: il sole, il mare, la pistola, la morte. È un'iperbole letteraria, ma tocca una realtà che molti giovani riconoscono: la sensazione di essere presenti senza essere dentro, di esistere senza davvero vivere. La sete è anche la capacità di essere toccati dalla realtà.

Miguel de Unamuno, il filosofo spagnolo, parlava di «senso tragico della vita» come della coscienza acuta della propria finitezza e del proprio desiderio di immortalità. Non era pessimismo: era onestà. L'essere umano che sente la sete della propria vita è più vivo di chi si è anestetizzato nella routine.

PROPOSTA LABORATORIALE: LA MIA SETE IN UNA PAROLA

Materiali: fogli bianchi, penne, eventualmente matite colorate o acquerelli.

Il facilitatore invita i partecipanti a sedersi in silenzio per due o tre minuti. Poi propone questa consegna: «Pensa a un momento recente – anche di ieri, anche di stamattina – in cui hai sentito che qualcosa mancava. Non necessariamente qualcosa di grande: può essere un gesto, una parola, una presenza, un sapore. Non analizzarlo. Lascialo semplicemente emergere».

Dopo il silenzio, ognuno scrive su un foglio – in modo privato, non condiviso – tre cose: (1) la sensazione nel corpo in quel momento (dove si sentiva, come si manifestava fisicamente); (2) una parola sola per nominare quella mancanza; (3) una domanda che quella mancanza portava con sé. In un secondo momento, chi lo desidera può condividere solo la parola (non la storia, non la domanda). Il facilitatore raccoglie le parole sulla lavagna o su un foglio grande, senza commento. Si crea così una mappa collettiva della sete del gruppo: un vocabolario condiviso che diventa il punto di partenza per il cammino successivo.

Chiusura: il facilitatore legge ad alta voce, lentamente, tutte le parole raccolte. Poi dice: «Tutte queste parole dicono la stessa cosa. Dicono che siamo vivi. Che siamo in cammino. Che abbiamo bisogno. Che non siamo soli nella nostra mancanza».

MOVIMENTO 2

DARE UN NOME AL VUOTO

La sete che non sa ancora il proprio nome

IL DESERTO CON TROPPE OASI

Viviamo in un'epoca che ha risolto quasi tutti i problemi della sete fisica – almeno nel mondo occidentale – e che ha moltiplicato le possibilità di risposta a ogni forma di desiderio: c'è un'applicazione per trovare l'amore, una piattaforma per soddisfare ogni curiosità intellettuale, uno schermo su cui proiettare ogni fantasia. Eppure mai come oggi i giovani sembrano così assetati. La saturazione di possibilità non ha estinto il desiderio: lo ha confuso, disperso, reso irriconoscibile a se stesso.

La diagnosi culturale che il filosofo coreano Byung-Chul Han propone nei suoi saggi è precisa e impietosa: la società contemporanea produce una forma peculiare di stanchezza, non quella del corpo affaticato dal lavoro, ma quella dell'io logorato dalla sovrabbondanza di stimoli e dalla pressione a performare. Si stanca non perché si lavora troppo, ma perché si è costantemente esposti, costantemente «in vetrina», costantemente misurati. E in questa stanchezza si perde la capacità di desiderare qualcosa di vero.

Il risultato è paradossale: ragazzi che hanno tutto e si sentono vuoti. Non per ingratitudine, non per cattiveria, non per mancanza di fede. Ma perché nessuno ha insegnato loro a distinguere la sete vera dalla sete artificiale, il desiderio autentico dal bisogno indotto, la fame di senso dalla fame di stimoli.

ALFABETIZZARE IL DESIDERIO

L'educazione al desiderio è forse il compito più urgente e più negletto della pedagogia contemporanea. Si insegna ai ragazzi a leggere e a calcolare, a rispettare le regole e a perseguire gli obiettivi, ma raramente si insegna loro a stare dentro la propria interiorità con sufficiente attenzione da distinguere le voci che la abitano.

Il filosofo medievale Tommaso d'Aquino distingueva con finezza tra desiderio, piacere e gioia. Il desiderio è la tensione verso qualcosa che non si possiede ancora. Il piacere è la soddisfazione di un bisogno preciso. La gioia è qualcosa di più profondo e duraturo: non dipende dal possesso di un oggetto esterno ma da una qualità dell'essere. Si può provare piacere senza gioia. Si può essere soddisfatti senza essere felici. La differenza non è moralistica: è fenomenologica. È una questione di profondità.

Aiutare i giovani a distinguere queste dimensioni non significa svalutare il piacere – che è un bene reale – ma impedire che venga scambiato per qualcosa che non è. Il giovane che consuma esperienze alla ricerca di una gioia che non trova non è superficiale: è semplicemente disorientato. Non ha ancora imparato a riconoscere di quale acqua ha davvero sete.

VOCI

Beato l'uomo che ha fame e sete di giustizia, perché sarà saziato.

– Matteo 5,6

La beatitudine evangelica è già una mappa del desiderio. Non dice «beato chi ha trovato», ma «beato chi ha fame e sete». La condizione di ricerca non è un male provvisorio da eliminare al più presto: è già, in sé, una forma di beatitudine. Paradosso cristiano per eccellenza, e pedagogia radicale: insegnare ai giovani che la loro insoddisfazione, se orientata verso il bene e la giustizia, è una grazia e non una colpa.

Viktor Frankl, neurologo e psichiatra austriaco sopravvissuto ad Auschwitz, ha costruito la sua terapia – la logoterapia – sull'osservazione che l'essere umano non si spezza quando soffre, ma quando perde il senso. Nel lager ha visto uomini morire non per mancanza di cibo o calore, ma per mancanza di ragioni per vivere. E ha visto altri sopravvivere in condizioni impossibili perché avevano ancora qualcosa – una persona amata, un compito da portare a termine, una storia da raccontare – che dava alla loro sete un indirizzo. Il desiderio orientato salva. Il desiderio disperso logora.

PROPOSTA LABORATORIALE: LA MAPPA DELLE MIE SETI

Materiali: un foglio grande per ciascuno (A3 o simile), pennarelli di colori diversi.

Il facilitatore spiega che esistono diversi «tipi» di sete interiore, e ne elenca alcuni senza gerarchizzarli: sete di amore e di appartenenza; sete di bellezza e di meraviglia; sete di giustizia e di cambiamento; sete di comprensione e di senso; sete di trascendenza e di Dio; sete di silenzio e di pace; sete di avventura e di rischio vero.

Ogni partecipante riceve un foglio grande e traccia al centro un cerchio che rappresenta se stesso. Attorno al cerchio, disegna «pozzi» (possono essere cerchi, figure libere, simboli personali) che rappresentano le seti che sente più vive in questo momento della sua vita. La dimensione del pozzo indica l'intensità della sete. Il colore può indicare se quella sete è vissuta con gioia, con dolore, con confusione, con speranza.

Non si tratta di un test psicologico né di una confessione pubblica: è un atto creativo e conoscitivo. Alla fine, in piccoli gruppi di tre o quattro persone, i partecipanti possono scegliere di mostrare la propria mappa e raccontarne un aspetto. Il facilitatore invita a fare attenzione: «Non giudicate le vostre seti né quelle degli altri. Limitatevi ad ascoltarle».

Chiusura: ogni partecipante sceglie un colore e scrive, sul bordo del foglio, una frase che comincia così: «In questo momento della mia vita, la sete che sento più forte è...». Il facilitatore può raccogliere le frasi in forma anonima e leggerle al gruppo come preghiera collettiva.

MOVIMENTO 3

CHI MI DARÀ DA BERE?

Il grido della sete quando le forze vengono meno

QUANDO LA SETE SUPERA LE FORZE

Ci sono momenti nella vita in cui la sete non è più una tensione vitale, una bussola orientante, uno stimolo al cammino. Diventa un'urgenza che sopraffà, una siccità che non lascia scampo. Momenti in cui non si riesce più a cercare da soli, in cui le risorse interiori si esauriscono, in cui la voce che sale non è più un desiderio articolato ma un grido semplice, nudo, elementare: chi mi darà da bere?

Questo grido ha una lunga storia nella Scrittura. È il grido di Agar nel deserto, dopo che Abramo l'ha mandata via con Ismaele: l'acqua nell'otre è finita, il bambino sta per morire, e lei lo adagia sotto un

cespuglio e si allontana perché non riesce a vederlo morire. È uno dei momenti più strazianti della Bibbia. Ma è proprio lì, in quella desolazione totale, che Dio apre gli occhi di Agar su una fonte d'acqua. Non prima, non dopo: nell'ora della sete estrema.

È anche il grido implicito della vedova di Sarepta, che Elia incontra raccogliere legna fuori dalla città. Sta preparando l'ultimo pasto per sé e per suo figlio prima di morire di fame. Non chiede nulla, non spera nulla, non ha più la forza del desiderio: ha solo la sete di un gesto normale in circostanze impossibili. Eppure è proprio a lei – non a una persona potente, non a un sacerdote, non a un ricco – che il profeta viene inviato. E la giara di farina e l'orcio d'olio non si esauriscono.

IL RICCO EPULONE: LA SETE CHE ARRIVA TARDI

C'è però un'altra storia evangelica che porta questo tema verso un orizzonte drammatico, quasi sconcertante nella sua crudezza pedagogica. È la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, nel Vangelo di Luca (16,19-31). Il ricco veste di porpora e banchetta ogni giorno splendidamente; Lazzaro sta alla sua porta, coperto di piaghe, desiderando di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco.

Poi entrambi muoiono. E si rovescia tutto. Lazzaro è nel seno di Abramo; il ricco è nei tormenti. E in quel luogo di sofferenza, il ricco alza gli occhi e vede Lazzaro lontano, e grida: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a rinfrescarmi la lingua, perché soffro in questa fiamma» (Lc 16,24).

Un dito bagnato. Non un'inondazione, non un miracolo spettacolare: un dito bagnato a rinfrescare la lingua. È la sete ridotta alla sua forma più elementare, più umiliante. L'uomo che aveva tutto, che non aveva mai conosciuto la mancanza, che aveva sempre avuto più del necessario, adesso implora un gesto minimo. E quella sete nell'aldilà rivela che nella vita aveva ignorato la sete vera – la sua e quella di Lazzaro alla sua porta.

La parabola non è una minaccia moralistica: è una radiografia. Mostra cosa succede quando si passa la vita a non riconoscere la propria sete autentica e quella degli altri. Il ricco non era malvagio in senso teatrale; non aveva cacciato Lazzaro, non lo aveva picchiato. Semplicemente non l'aveva visto. Non aveva educato gli occhi del cuore a riconoscere la sete che stava alla sua porta. E quella cecità, alla fine, è diventata sete senza risposta.

IL GRIDO COME PREGHIERA

Ma il movimento di questo capitolo non si ferma alla desolazione. Il grido «chi mi darà da bere?» è già, nella sua nudità, una forma di relazione. Non si grida nel vuoto: si grida verso qualcuno. Anche quando non si sa verso chi. Anche quando si è convinti che nessuno risponderà.

Il salterio ebraico è pieno di questo grido. I Salmi non sono preghiere di persone spiritualmente attrezzate che si rivolgono a Dio in modo composto: sono urli di sete, lamentazioni di chi è nel pozzo, suppliche di chi non ne può più. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» è la preghiera più autentica della Bibbia, proprio perché non ha nulla di edificante. È sete pura. Ed è la preghiera che Gesù farà sua sulla croce.

I giovani che vivono momenti di sete estrema – dopo un lutto, una separazione, un fallimento, una crisi di fede – spesso non riescono a pregare nel senso formale del termine. Non trovano le parole, non hanno la pace interiore per raccogliersi, non sentono nessuna presenza. Quello che rimane è solo la sete. È importante dir loro che anche quella sete, anche quel grido senza risposta apparente, è già preghiera. È il modo in cui Dio riconosce la sua voce nelle loro gole arse.

VOCI

Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti.

– Salmo 34,19

Etty Hillesum, giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz nel 1943, ha lasciato nei suoi diari una testimonianza straordinaria: quella di qualcuno che nel mezzo della catastrofe non perde la capacità di desiderare, di amare, di stare in relazione con Dio. Non è che non soffra: soffre enormemente. Ma ha imparato a portare la propria sete senza che la distrugga. Scrive: «C'è in me un pozzo molto profondo. E in quel pozzo c'è Dio».

PROPOSTA LABORATORIALE: LETTERA DALLA SICCATÀ

Materiali: fogli, penne. Atmosfera: silenzio, eventualmente musica di sottofondo molto discreta.

Il facilitatore introduce con delicatezza: «Ognuno di noi ha attraversato o sta attraversando momenti in cui la sete è diventata insopportabile. Momenti in cui non sapevamo a chi rivolgerci, o non riuscivamo neppure a formulare la domanda. In questo spazio sicuro, siete invitati a scrivere una lettera. Non a una persona specifica: a chiunque sia in grado di ascoltare la vostra sete».

La lettera comincia con le parole: «Chi mi darà da bere?». Poi può svilupparsi liberamente. Non deve essere «bella» né grammaticalmente corretta: deve essere vera. Può essere breve o lunga. Può contenere rabbia, dolore, confusione, o semplicemente la descrizione di un momento di siccità interiore.

Le lettere sono personali e non vengono lette al gruppo a meno che qualcuno non lo desideri spontaneamente. Al termine, il facilitatore propone un gesto simbolico: ogni partecipante piega la propria lettera e la tiene tra le mani. Poi il facilitatore legge ad alta voce il Salmo 63 («O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora ti cerco, ha sete di te l'anima mia...»), lentamente, come se fosse la risposta collettiva a tutte quelle lettere.

MOVIMENTO 4

LE FERITE SONO POZZI

Dove il dolore diventa fonte

SCENDERE NEL POZZO

Nel cuore dell'estate, quando la terra è secca e il sole batte verticale, i pastori del Medio Oriente sapevano dove cercare l'acqua: nei pozzi. Non in superficie, dove il calore aveva evaporato ogni traccia di umidità, ma in profondità, nel ventre della terra, dove l'acqua si raccoglie proprio perché è rimasta al riparo dalla luce e dal vento. Per arrivarci, bisognava scendere. Bisognava entrare nell'oscurità e fidarsi che lì, in fondo, ci fosse qualcosa.

Le ferite dell'esistenza – il lutto, il tradimento, la malattia, il fallimento, la solitudine – assomigliano a pozzi. In superficie sembrano solo buche, interruzioni del cammino, ostacoli da aggirare o da riempire in fretta. La cultura contemporanea ci incoraggia a fare esattamente questo: riempire i pozzi, colmare i vuoti, riprendere la corsa al più presto. Il tempo del dolore è tempo sprecato; la resilienza è la virtù suprema; la guarigione si misura in settimane.

Ma i pozzi non si riempiono: si scende. E chi ha avuto il coraggio – o la necessità – di scendere nel proprio dolore fino in fondo, spesso ha scoperto qualcosa di inaspettato: non solo acqua, ma una qualità nuova di vita. Non nonostante la ferita, ma attraverso di essa.

LA CICATRICE CHE DIVENTA MAPPA

C'è una pratica giapponese, il *kintsugi*, che consiste nel riparare la ceramica rotta riempiendo le crepe con oro fuso. Il risultato non è un vaso come nuovo: è un vaso in cui la rottura è diventata il luogo più prezioso, quello che porta l'oro. Non si nasconde la frattura: si onora. Diventa parte dell'identità dell'oggetto, la cosa che lo rende unico e, paradossalmente, più bello di prima.

Questa metafora tocca qualcosa di profondamente vero nell'esperienza umana. Le persone che hanno attraversato il dolore e non ne sono state distrutte – non perché fossero più forti, ma perché hanno trovato un senso o una presenza dentro di esso – portano spesso nelle loro ferite guarite una capacità di empatia, di comprensione, di accompagnamento che chi non ha sofferto fatica ad avere. Le ferite diventano pozzi, e dai pozzi si può attingere per dissetare altri.

San Paolo lo scrive con una concretezza quasi sorprendente nella Seconda lettera ai Corinzi (1,3-4): il Dio che consola ci consola nella nostra tribolazione affinché possiamo consolare gli altri con la stessa consolazione che abbiamo ricevuto. C'è una catena di consolazione e di acqua che passa attraverso le ferite: non nonostante esse, ma attraverso di esse.

VOCI

La bellezza salverà il mondo.

– Fëdor Dostoevskij, *L'idiota*

Dostoevskij sapeva cosa fossero le ferite: la prigionia in Siberia, l'epilessia, la miseria economica, la morte di figli amati. Eppure è l'autore che più di ogni altro nella letteratura occidentale ha scritto della possibilità di trasformazione attraverso il dolore. Il principe Myškin, nel romanzo *L'idiota*, porta in sé una fragilità radicale – quasi una debolezza costitutiva – che diventa paradossalmente il luogo della sua capacità di vedere la bellezza dove gli altri non la vedono. Le sue «ferite» sono pozzi.

Chiara Corbella Petrillo, giovane donna italiana morta di cancro nel 2012 dopo aver perso due figli neonati, è diventata una figura di riferimento per molti giovani non per le sue parole di fede – pure bellissime – ma per come ha vissuto la propria sete nel dolore. Ha scritto: «La sofferenza non è il male. Il male è vivere senza amore». Le sue ferite sono diventate, per chi le ha conosciute, una fonte di acqua viva.

PROPOSTA LABORATORIALE: IL KINTSUGI DELLA MIA STORIA

Materiali: per ogni partecipante, un foglio con la sagoma di un vaso (disegnata semplicemente), matite dorate o pennarelli dorati, pennarelli colorati.

Il facilitatore introduce: «Ognuno di noi porta delle crepe nella propria storia: momenti in cui qualcosa si è rotto – un rapporto, un sogno, una certezza, una fiducia. Oggi non vi chiedo di raccontare queste rotture, ma di riconoscerle e di cominciare a guardarle con occhi diversi».

Ogni partecipante riceve il foglio con il vaso. Sulla sagoma del vaso, traccia – con matite colorate – le «crepe» della propria storia: possono essere linee, fratture, simboli. Non devono essere spiegate o giustificate. Poi, con il pennarello dorato, riempie le crepe: le rende visibili, le onora.

In un secondo momento, sotto il vaso, ogni partecipante scrive: «La crepa che sta diventando un pozzo nella mia storia è...». Non è obbligatorio aver già trovato l'acqua: basta riconoscere che la possibilità esiste.

Chiusura: il facilitatore raccoglie i fogli e li appende su una parete, formando un pannello collettivo.

Poi legge, senza attribuirli a nessuno, alcuni dei testi scritti sotto i vasi. Il pannello rimane visibile per tutta la durata del percorso.

MOVIMENTO 5

L'ALTRO MI DÀ SETE

La sete come relazione e come rischio

IL VOLTO CHE ASSETISCE

C'è un fenomeno curioso e meraviglioso nell'esperienza umana: alcune presenze, invece di spegnere la sete, la accendono. Si incontra una persona – un amico, un maestro, un amore, un incontro fortuito di quelli che cambiano i giorni – e invece di sentirsi sazi si sente crescere dentro qualcosa di simile alla fame. Non è frustrazione: è il contrario della noia. È la sete viva, la sete orientata, la sete che sa finalmente verso chi dirigersi.

I filosofi greci avevano una parola bellissima per descrivere questa esperienza: eros. Non nel senso riduttivo in cui spesso la usiamo, come sinonimo di desiderio sessuale, ma nel senso più ampio che Platone esplora nel *Simposio*: la tensione verso il bello, il buono, il vero, incarnata nell'incontro con l'altro. Eros è la sete che l'altro accende. È l'esperienza di sentirsi più vivi, più grandi, più assetati in presenza di qualcuno che vale.

Nel mito platonico di Aristofane, gli esseri umani erano originariamente sferici – completi, autosufficienti – finché Zeus li tagliò in due. Da allora, ogni metà cerca l'altra con nostalgia e con sete. La metafora è ingenua nella sua forma, ma tocca qualcosa di vero: nella profondità dell'esperienza amorosa, nella profondità dell'amicizia vera, c'è sempre qualcosa che somiglia al riconoscimento di una appartenenza originaria. L'altro non è estraneo: è familiare nel senso più letterale del termine. Viene da dove vengo io.

IL RISCHIO DI APRIRSI

Ma aprirsi alla sete dell'altro è un rischio. È il rischio più grande che l'essere umano corra. Amare è esporsi alla possibilità di non essere amati in cambio, di essere abbandonati, di perdere. Ed è per questo che molti giovani – dopo delusioni, tradimenti, abbandoni – scelgono di non rischiare più. Si chiudono in una solitudine gestita, in relazioni superficiali che non costano nulla e non danno nulla, in una vita sentimentale costruita su reti sociali che garantiscono la distanza mentre simulano la vicinanza. L'educatore che lavora con adolescenti e giovani sa bene quanto questa chiusura sia diffusa e quanto sia comprensibile. Ma sa anche che è mortale: non nel senso drammatico, ma nel senso preciso. Una vita senza rischio di amore è una vita in cui la sete non ha dove andare, e quindi si rivolta contro se stessa, diventando dipendenza, isolamento, violenza silenziosa.

Il Vangelo di Giovanni racconta l'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe (4,1-42) con una ricchezza di sfumature che nessuna parafrasi può restituire completamente. Gesù arriva al pozzo stanco del cammino, si siede, e chiede da bere a una donna che è lì ad attingere acqua. È lui che ha sete; è lui che chiede. E in quel chiedere si rivela qualcosa di fondamentale: Dio non si pone come il distributore automatico di acqua spirituale che risolve la sete umana dall'alto. Si pone come qualcuno che ha sete, che ha bisogno dell'altro, che apre la relazione con una richiesta di vulnerabilità.

LA SETE CHE CREA COMUNITÀ

C'è un'ultima dimensione della sete relazionale che merita attenzione: la scoperta che la propria sete è condivisa. Uno dei momenti più potenti nella vita di un gruppo – di giovani, di adulti, di chiunque – è quando qualcuno osa dire la propria sete vera e un altro risponde: «Anch'io». Non: «capisco», non: «mi dispiace per te», ma: «anch'io». Quella coincidenza di seti è la nascita della comunità reale.

Don Lorenzo Milani, nella scuola di Barbiana, aveva capito questa dinamica con straordinaria lucidità pedagogica. I suoi ragazzi – figli di contadini e operai, esclusi dalla scuola normale – portavano dentro di sé una sete enorme di parola, di comprensione, di diritto a esistere. Lui non li ha riempiti di risposte: ha creato le condizioni perché la loro sete si incontrasse, si riconoscesse, diventasse forza collettiva. «I care» – mi importa – era la risposta alla domanda «chi mi darà da bere?» che quella comunità si dava reciprocamente.

PROPOSTA LABORATORIALE: IL POZZO DELLE STORIE

Materiali: nessuno di specifico. Spazio: cerchio di sedie.

Il facilitatore introduce: «Ogni incontro vero nella nostra vita è stato, in qualche modo, un pozzo. Qualcuno ci ha dato da bere – con una parola, un gesto, una presenza – nel momento giusto. E noi, in qualche momento, abbiamo dato da bere ad altri, spesso senza saperlo».

Prima parte – racconto personale: ogni partecipante pensa a un incontro della propria vita – recente o lontano – che ha «acceso» la propria sete in senso positivo: un incontro che lo ha reso più vivo, più curioso, più aperto. Lo racconta al gruppo in massimo due minuti, senza commento.

Seconda parte – riconoscimento: dopo ogni racconto, il facilitatore chiede al gruppo: «Chi si riconosce in questa sete?». Chi si riconosce può alzare la mano o fare un gesto concordato. Non si commenta, non si analizza: ci si riconosce.

Chiusura: il facilitatore invita ciascuno a nominare – ad alta voce, in una parola sola – la persona della propria vita che più gli ha «dato da bere». Non si spiega, non si racconta: si nomina. Il cerchio si riempie di nomi. Sono il pozzo del gruppo.

MOVIMENTO 6

"HO SETE": DIO CHE CHIEDE

Il capovolgimento: non solo noi abbiamo sete di Dio

DUE PAROLE SULLA CROCE

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù sulla croce pronuncia sette parole. Tra queste – le più brevi, le più nude, le più scandalose – ci sono due parole sole: «Ho sete» (Gv 19,28). Due parole che i Padri della Chiesa hanno interpretato a lungo come prova della vera umanità di Gesù: il Figlio di Dio ha un corpo che soffre, che brucia, che si dissecca. La sete fisica documenta l'incarnazione nella sua forma più estrema.

Ma due parole così semplici non si lasciano esaurire da una sola interpretazione. Agostino le apre verso qualcosa di più profondo: quando Gesù dice «ho sete», attendeva dai suoi la fede – e invece di ricevere l'acqua della fede ricevette l'aceto dell'infedeltà. San Bernardo va ancora oltre: «Signore, di cosa hai sete? Della salvezza degli uomini», risponde. La sete di Gesù sulla croce è la sete di noi.

Per Madre Teresa di Calcutta, questa intuizione è diventata la fondazione carismatica di tutta la sua opera. In ogni cappella delle Missionarie della Carità è scritto «Ho sete», come mandato permanente, come voce che continua a parlare nel presente. Teresa diceva: «Le sue parole non riguardano solo il passato. Sono vive oggi. Vengono pronunciate in questo momento per voi». Non come metafora: come realtà.

UNO SCANDALO E UNA LIBERAZIONE

L'idea di un Dio che ha sete è scandalosa per molta teologia classica, che tende a pensare Dio come l'Essere perfetto e autosufficiente, il motore immobile che muove tutto senza essere mosso, la pienezza assoluta che non manca di niente. In quella prospettiva, la sete sarebbe una diminuzione, una debolezza, qualcosa di cui Dio non ha bisogno.

Il Vangelo, però, va in direzione opposta. Il Dio di Gesù Cristo non è l'Essere autosufficiente della filosofia ellenistica: è il Padre che corre incontro al figlio prodigo, il pastore che lascia le novantanove pecore per cercarne una, il pane spezzato e il vino versato. È un Dio che si consuma per amore. Che ha sete – sete di noi, sete che noi viviamo, sete che possiamo essere raggiunti dalla sua acqua viva.

Per i giovani, questa inversione può essere decisiva. Molti faticano a pregare perché immaginano Dio come il Grande Indifferente, il Giudice lontano, o nella migliore delle ipotesi il Benevolente distante. Un Dio che ha sete è un Dio che ha bisogno di te. Non perché sia debole: ma perché l'amore – anche

l'amore divino – ha questa struttura paradossale di fare di sé un bisogno, di rendersi vulnerabile per scegliere davvero la relazione.

VOCI

La sua sete è rompere le catene che ci chiudono nella colpevolezza e nell'egoismo, impedendoci di avanzare e di crescere nella libertà interiore. La sua sete è liberare le energie più profonde nascoste in noi perché possiamo diventare uomini e donne di compassione.

– Jean Vanier

Jean Vanier, fondatore dell'Arche – comunità di vita condivisa tra persone con e senza disabilità intellettive – ha compreso la sete di Gesù come la chiave di lettura di tutta la sua esperienza. Non è un caso: vivendo fianco a fianco con persone che la società definisce «mancanti», Vanier ha imparato che la mancanza non è l'opposto della pienezza. È il luogo dove l'amore diventa possibile.

PROPOSTA LABORATORIALE: LA RISPOSTA ALLA SETE DI GESÙ

Materiali: candela al centro, silenzio, eventualmente una croce o un'icona semplice.

Il facilitatore introduce: «Gesù dice "Ho sete". Non come memoria del passato, ma come parola viva.

Cosa rispondo io a questa sete? Non con parole belle: con la mia vita concreta».

Ogni partecipante riceve un piccolo foglio. Vi scrive – privatamente – una risposta concreta alla sete di Gesù: non un impegno generico («cercherò di essere buono») ma qualcosa di preciso e realizzabile nella prossima settimana. Può essere un gesto verso una persona specifica, un cambiamento in un'abitudine, una scelta che costa qualcosa.

I fogli vengono piegati e deposti attorno alla candela o alla croce. Non vengono letti. Rimangono lì come offerta silenziosa. Il facilitatore chiude con una preghiera breve, usando le parole del Salmo 42: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio».

MOVIMENTO 7

BERE E RIDARE SETE

La gratitudine che genera missione

LA MEMORIA DEL POZZO

C'è una differenza sottile ma decisiva tra chi dà acqua agli altri perché se lo può permettere – perché è ricco, perché è forte, perché ha più degli altri – e chi dà acqua agli altri perché ricorda di aver avuto sete. Il primo gesto è beneficenza; il secondo è fraternità. Il primo viene dall'abbondanza; il secondo dalla memoria.

La Scrittura conosce bene questa differenza. Quando il Deuteronomio ordina agli israeliti di non opprimere lo straniero, lo schiavo, il povero, la ragione non è astrattamente filosofica: «Ricordati che sei stato schiavo in Egitto». La memoria della sete propria è il fondamento della compassione per la sete altrui. Non si tratta di colpa: si tratta di riconoscimento. Ho conosciuto la mancanza; riconosco la mancanza nell'altro; e quella riconoscenza mi muove.

Questo è il principio pedagogico più potente della carità cristiana, e anche il più frainteso. Spesso la carità viene presentata ai giovani come un dovere – aiutare chi sta peggio di te – oppure come un vantaggio – sentirti bene facendo il bene. Entrambe le motivazioni sono fragili e spesso producono un volontariato spossante o una filantropia narcisistica. La motivazione più solida è un'altra: ho ricevuto acqua, e so cosa significa averne avuto bisogno.

RIDARE SETE

Ma c'è ancora un passo oltre. Non solo «bere e poi dare»: ma «bere e ridare sete». Chi ha incontrato davvero una fonte buona non vuole solo distribuirne l'acqua: vuole che gli altri siano curiosi di quella fonte, vogliano andarci, abbiano sete di trovarla. Non è proselitismo: è contagio di vita.

La Samaritana nel Vangelo di Giovanni fa esattamente questo. Dopo l'incontro con Gesù al pozzo, lascia la sua anfora – il gesto più eloquente del racconto – e corre in città a dire: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto». Non spiega, non predica, non convince: racconta la propria sete e la risposta che ha trovato. E il testo dice che molti Samaritani credettero in lui a causa della sua testimonianza.

È la struttura fondamentale dell'evangelizzazione: qualcuno ha sete, incontra una fonte, e la sua sete dissetata diventa, a sua volta, una fonte per altri. Non perché debba: ma perché la gioia trabocca, perché la gratitudine non sa stare ferma, perché chi ha trovato qualcosa di bello vuole che gli altri lo trovino.

VOCI

Francesco d'Assisi è forse la figura cristiana che meglio incarna questo movimento. Non ha costruito sistemi teologici né organizzazioni caritative: ha vissuto in modo così radicalmente semplice e gioioso da diventare, lui stesso, una fonte di sete per chi lo incontrava. Le biografie medievali raccontano di persone che, vedendolo, sentivano crescere dentro di loro qualcosa di simile al desiderio di vita autentica. Non perché li convincesse: ma perché la sua sete era contagiosa.

Nei tempi più recenti, testimoni come Pier Giorgio Frassati – giovane torinese morto a ventiquattro anni, beatificato da Giovanni Paolo II – mostrano la stessa struttura. Frassati saliva in montagna perché aveva sete di bellezza, scendeva nei quartieri poveri di Torino perché aveva sete di giustizia, si accostava all'Eucaristia perché aveva sete di Dio. Queste tre seti non erano in contraddizione: erano la stessa acqua vista da tre prospettive diverse. E quella sete integrata diventava, per chi lo conosceva, un invito irresistibile.

PROPOSTA LABORATORIALE: LA FONTE E IL TORRENTE

Materiali: cartoncini colorati, pennarelli, spago o filo per collegare i cartoncini.

Prima parte: ogni partecipante riceve due cartoncini. Sul primo scrive (o disegna) una «fonte» che ha incontrato nella propria vita: una persona, un'esperienza, un testo, un momento che gli ha dato da bere. Sul secondo scrive (o disegna) qualcuno a cui, anche senza saperlo, ha «dato da bere»: qualcuno per cui è stato, in qualche modo, una fonte.

Seconda parte: i cartoncini vengono appesi su una parete con lo spago, collegando le fonti ricevute alle fonti date. Si forma così una rete visibile di relazioni e di doni: un «torrente» che scorre attraverso il gruppo.

Chiusura: il facilitatore invita a guardare la rete in silenzio per un minuto. Poi dice: «Questo è il Vangelo: acqua che scorre da persona a persona, da generazione a generazione, senza esaurirsi. Ogni volta che ricevete e donate, il torrente continua».

MOVIMENTO 8

BEATI GLI ASSETATI

La sete come beatitudine e come speranza

NON CHI HA TROVATO, MA CHI HA SETE

La beatitudine evangelica che chiude questo percorso è la più paradossale, la più difficile da accettare per la mentalità contemporanea, e forse la più necessaria: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). Non: «Beati quelli che hanno trovato l'acqua». Non: «Beati

quelli che non hanno più sete». Ma: beati quelli che hanno ancora sete. Beati quelli che non si sono rassegnati alla siccità né si sono accontentati delle acque torbide.

È una pedagogia della speranza nella forma più rigorosa e meno sentimentale. La speranza cristiana non è ottimismo – la convinzione vaga che le cose andranno bene. È la fedeltà ostinata a ciò che si è intravisto e non ancora posseduto. È la capacità di continuare a camminare verso la fonte anche quando la fonte non si vede, anche quando la gola brucia, anche quando qualcuno suggerisce di sedersi e aspettare.

Romano Guardini, filosofo e teologo tedesco del Novecento, ha scritto pagine bellissime sulla distinzione tra speranza e ottimismo. L'ottimista è convinto che le cose finiranno bene; il disilluso è convinto che finiranno male; il cristiano spera – e la speranza è diversa da entrambi. Non dipende dalle circostanze. È una postura interiore, una fedeltà al desiderio più profondo, una tenuta nell'oscurità. È la sete che non si spegne quando l'acqua ritarda.

LA SETE DELLA TERRA

Nell'epoca in cui viviamo – segnata da crisi ecologiche, sociali, politiche di portata epocale – la sete non è solo una categoria spirituale individuale. È anche una realtà collettiva, planetaria. La terra ha sete. I poveri hanno sete. Le periferie del mondo hanno sete. E quella sete chiama ciascuno di noi a una responsabilità che non si può delegare.

Papa Francesco, nella *Laudato si'* e nella *Laudate Deum*, ha usato il linguaggio della sete e del deserto per descrivere la crisi ecologica: non solo come problema tecnico da risolvere, ma come sintomo di una siccità interiore, di una perdita di relazione con la creazione, con gli altri, con Dio. La risposta a quella sete non è tecnologica: è una conversione del cuore, un ritorno alla capacità di stupirsi, di ringraziare, di abitare la terra come dono ricevuto piuttosto che come risorsa da sfruttare.

I giovani – questa generazione che scende in piazza per il clima, che si interroga sulla giustizia globale, che sente il peso di un'eredità difficile – portano dentro di sé una sete di giustizia che è, in ultima analisi, una sete di Dio anche quando non lo sa. Il compito educativo è aiutarli a riconoscere quella connessione: tra la sete del pianeta e la sete dell'anima, tra la cura della terra e la cura della vita interiore, tra la lotta per la giustizia e l'incontro con la sorgente.

IL COMPIMENTO È PROMESSA, NON POSSESSO

Il cammino si chiude con un paradosso che in realtà è un'apertura. La beatitudine dice: «saranno saziati». È al futuro. Non «sono già saziati». Non «si sazieranno da soli». Saranno: da qualcuno, in un tempo che viene, in una pienezza che ancora non si vede. Il compimento della sete non è qualcosa che si produce, che si conquista, che si ottiene con la forza della volontà. È qualcosa che si riceve. È grazia. Questo non è invito alla passività. È invito alla postura giusta: quella di chi cammina con la sete in mano, la offre come preghiera, la custodisce come tesoro, e si fida che l'acqua promessa sia reale anche quando non si vede ancora. È la postura dei profeti, dei mistici, dei santi di ogni tempo. Ed è, sorprendentemente, la postura dei giovani più vivi che incontriamo: quelli che non hanno perso la sete, che non si sono accontentati, che continuano a cercare con una tenacia che assomiglia alla fede anche quando non la chiamano così.

VOCI

Vivi le domande, adesso. Forse poi, un giorno lontano nel futuro, entrerai gradualmente nella risposta senza neppure accorgertene.

– Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta*

Rilke, nella sua corrispondenza con il giovane poeta Franz Xaver Kappus, distilla in poche righe una pedagogia della sete che vale quanto un trattato di spiritualità. Non gli dice di risolvere le sue domande,

di trovare risposte rapide, di costruire certezze solide. Gli dice di vivere le domande. Di amarle. Di fidarsi che la vita stessa, vissuta in profondità, sia già una risposta in atto.

PROPOSTA LABORATORIALE: LA LETTERA ALLA SETE FUTURA

Materiali: fogli, buste, penne.

Il facilitatore introduce: «Questo cammino sulla sete non si chiude. Si apre. La sete che portate con voi uscendo da qui è più preziosa di qualsiasi risposta che potreste portare. Vogliamo custodirla».

Ogni partecipante scrive una lettera a se stesso, da aprire tra sei mesi o un anno. La lettera comincia con: «Caro/cara [nome], oggi – dopo questo cammino – la sete che sento più forte è...». Poi può svilupparsi liberamente: cosa si aspetta, cosa teme, cosa spera, a cosa vuole rimanere fedele.

Le lettere vengono chiuse in busta, l'indirizzo viene scritto fuori (o vengono custodite dall'educatore). Il facilitatore si impegna a recapitarle o a restituirle nel tempo concordato.

Chiusura celebrativa: il facilitatore porta una brocca d'acqua e dei piccoli bicchieri. Offre a ciascuno un bicchiere d'acqua, in silenzio. Non è un rito sacramentale: è un gesto semplice e concreto. Poi dice: «Ogni volta che berrete un bicchiere d'acqua, ricordate: avete sete. È un dono. Non smettete di averla».

CONCLUSIONE

Non smettete di avere sete

Un cammino sulla sete non può chiudersi con una risposta. Sarebbe tradire il tema stesso. Si chiude, necessariamente, con una soglia: uno spazio aperto verso cui tendere, una promessa che si stende oltre l'orizzonte visibile, un invito a continuare.

Abbiamo camminato attraverso otto movimenti: abbiamo ascoltato il corpo che registra la mancanza prima che la mente la comprenda; abbiamo imparato a distinguere le seti autentiche dalle false; abbiamo gridato il nostro «chi mi darà da bere?» nei momenti di siccità estrema; abbiamo scoperto che le ferite possono diventare pozzi; abbiamo riconosciuto che l'altro accende la sete e che rischiare la relazione è il gesto più vitale che possiamo compiere; abbiamo sostato davanti al Dio che sulla croce dice «ho sete» e ha sete di noi; abbiamo imparato che ricevere acqua ci abilita a diventare fonte per altri; e abbiamo accolto la beatitudine paradossale degli assetati, che non attendono il compimento con le mani in mano ma camminano verso di esso con la sete viva.

Non è un percorso che si conclude. È un percorso che si porta dentro. E la cosa più preziosa che un educatore può offrire ai giovani, al termine di questo cammino, non è una sintesi teologica né un impegno morale: è la testimonianza silenziosa che anche lui, anche lei, continua ad avere sete. Che la sete non finisce con l'età adulta. Che i maestri più veri sono quelli che non hanno smesso di cercare. C'è una scena nel Vangelo di Giovanni che torna in mente come sigillo. Gesù, il giorno dell'ultima grande festa, si alza in piedi nel tempio e grida ad alta voce – ad alta voce, non a mezza voce, non con discrezione teologica: «Chi ha sete venga a me e beva» (Gv 7,37). Non: «Chi ha trovato la risposta, venga a confrontarsi con me». Non: «Chi è già a posto, venga a celebrare». Chi ha sete. È l'unica condizione richiesta. È la sola credenziale che conta.

I giovani che portate con voi – nei vostri gruppi, nelle vostre classi, nelle vostre famiglie, nelle vostre comunità – hanno sete. Spesso non lo sanno. Spesso la sete ha nomi sbagliati o indirizzi confusi. Il vostro compito non è estinguere quella sete, ma aiutarla a trovare il proprio nome e la propria direzione. A sapere verso quale fonte tendere.

E se qualche volta – anche voi – sentite la gola bruciare, il cammino farsi lungo, l'acqua tardare, ricordate la beatitudine: beati quelli che hanno sete. Siete nel luogo giusto. State camminando nella direzione giusta. La fonte è reale, anche quando non si vede ancora.

Forse il migliore dono che puoi fare a qualcuno non è darti con lui – ma dargli una sete di vita che solo lui potrà dissetare.

– Antoine de Saint-Exupéry



NOTA BIBLIOGRAFICA ESSENZIALE

Il sussidio si ispira liberamente a:

José Tolentino Mendonça, *Elogio della sete*, Vita e Pensiero, Milano 2018 (trad. it. di Pier Maria Mazzola).

Tra le altre voci citate o evocate nel testo:

Agostino di Ippona, *Le Confessioni* – Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo – Viktor Frankl, *Uno psicologo nei lager*, Ares – Romano Guardini, *La speranza*, Morcelliana – Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi – Simone Weil, *La pesanteur et la grâce*, Gallimard – Ety Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi – Jean Vanier, *Ogni persona è una storia sacra*, San Paolo – Francesco d'Assisi, *Fonti Francescane* – Pier Giorgio Frassati, in Roberto Alessandri, *Pier Giorgio Frassati*, San Paolo – Don Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina – Papa Francesco, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana – Dostoevskij, *L'idiota*, Einaudi.

Per i testi biblici si è utilizzata la traduzione CEI 2008.

APPENDICE

La sete che uccide

Prima di ogni simbolo: il dramma dell'acqua nel mondo

Questo sussidio ha percorso la sete come metafora dell'anima, come struttura del desiderio, come categoria spirituale. Era necessario farlo. Ma sarebbe disonesto fermarsi lì. Esiste una sete che non è metafora. Esiste una sete che uccide, che umilia, che divide il mondo in chi ha e chi non ha. Ignorarla, mentre si parla di "sete interiore", sarebbe un lusso morale che non possiamo permetterci.

1. I numeri che non si possono ignorare

Prima di ogni immagine poetica, prima di ogni riflessione esistenziale, ci sono dei numeri. Sono freddi, come tutta la statistica. Ma dietro ciascuno c'è un volto.

Secondo il rapporto congiunto OMS-UNICEF aggiornato al 2025, 2,1 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso a fonti di acqua potabile gestite in modo sicuro. Di queste, 106 milioni si affidano ancora a fonti di superficie non trattate – stagni, canali, fiumi – con tutto ciò che questo comporta in termini di malattie e morte. Studi più recenti pubblicati su Science portano la cifra a 4,4 miliardi, tenendo conto dei criteri più stringenti sulla sicurezza dell'acqua nei Paesi a basso e medio reddito. Circa 4 miliardi di persone affrontano grave scarsità d'acqua almeno un mese all'anno. L'ONU parla apertamente di "bancarotta idrica globale": l'umanità consuma acqua a un ritmo superiore a quello in cui gli ecosistemi riescono a rigenerarla.

Ogni giorno, nel mondo, più di 1.000 bambini sotto i cinque anni muoiono per malattie legate alla mancanza di acqua pulita e servizi igienici – diarrea, colera, dissenteria – malattie che nell'emisfero ricco sono relitti del passato. Malattie che si curano con un rubinetto funzionante. Cifre come queste rischiano di anestetizzare. È importante non lasciarle scivolare via.

2. La bambina che cammina

C'è un'immagine che vale più di qualunque statistica. La si incontra in tutta l'Africa subsahariana, nel Corno d'Africa, nel Sahel: una bambina – raramente un bambino, raramente un uomo adulto – che cammina con una tanica gialla in testa o in mano.

Cammina ogni mattina, spesso ancora al buio, spesso per ore. Cammina per raggiungere una fonte d'acqua che potrebbe essere un pozzo, un corso d'acqua torbido, un punto di raccolta condiviso con animali e con l'intero villaggio. Riempie la tanica – venti, venticinque litri – e torna indietro. Arriva a casa, deposita l'acqua, e spesso non va a scuola perché è tardi, perché è stanca, perché il pomeriggio dovrà rifare lo stesso percorso.

Questa bambina non è un'eccezione. Sono decine di milioni. In Africa subsahariana, oltre un terzo della popolazione non ha accesso a sistemi di distribuzione idrica. Il peso di questa mancanza ricade quasi interamente sulle spalle delle donne e delle bambine: sono loro che camminano, che portano, che gestiscono. Sono loro che perdono ore di scuola, di formazione, di futuro, per portare l'acqua.

ActionAid e numerose ONG documentano come questa condizione non sia una fatalità geografica: l'Africa subsahariana ha riserve di acqua sotterranea enormi, tecnicamente sufficienti per soddisfare i bisogni dell'intera popolazione. Quello che manca non è l'acqua: sono le infrastrutture, gli investimenti, la volontà politica, la giustizia.

3. L'acqua come arma

C'è qualcosa di ancora più perturbante della scarsità: l'uso deliberato dell'acqua come strumento di potere e di guerra.

Non è fantascienza geopolitica. È cronaca recente.

Gaza, ottobre 2023. Il 9 ottobre, all'indomani dell'attacco di Hamas, il Ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant annuncia pubblicamente un "assedio totale", citando esplicitamente acqua, carburante ed elettricità tra i servizi da bloccare. Nei mesi successivi, Oxfam documenta la distruzione sistematica delle infrastrutture idriche: condotte interrotte, impianti di desalinizzazione fuori uso, stazioni di pompaggio demolite. Le conseguenze sanitarie sono immediate e catastrofiche. Il diritto internazionale umanitario proibisce esplicitamente l'uso dell'acqua come arma contro le popolazioni civili. Questa norma viene violata.

Yemen, Iraq, Siria. In tutti i principali conflitti degli ultimi trent'anni nel Medio Oriente, il controllo dell'acqua è stato un obiettivo militare deliberato: dighe occupate, acquedotti sabotati, pozzi avvelenati. In Yemen, l'esaurimento delle falde acquifere ha aggravato la devastazione della guerra, spingendo intere comunità in cicli di sfollamento e disperazione.

Il Nilo. Egitto, Sudan ed Etiopia si confrontano da anni attorno alla Grande Diga della Rinascita Etiope (GERD), costruita dall'Etiopia sul Nilo Azzurro e operativa dal 2022. L'Egitto dipende dal Nilo per il 97% della sua acqua potabile: ogni riduzione del flusso è vissuta come una minaccia esistenziale. La disputa non ha ancora prodotto un conflitto armato diretto, ma ha alimentato tensioni diplomatiche acute. È l'esempio più visibile di come l'acqua stia diventando la nuova posta in gioco delle relazioni internazionali nel secolo che viviamo.

Il Medio Oriente è – secondo molti analisti – la regione dove il nexus tra acqua e conflitto è già strutturale: precipitazioni scarse, popolazioni in crescita, falde sovrasfruttate, e un'eredità di contese territoriali che si sovrappongono esattamente alle contese per l'acqua. Il bacino del Giordano, il Tigri e

l'Eufrate, il Nilo: sono fiumi che attraversano confini e portano con sé la possibilità della pace o della guerra.

4. Quando l'acqua diventa merce

C'è una terza dimensione, più silenziosa ma non meno grave: la privatizzazione dell'acqua.

In molte regioni del mondo – e non solo nel Sud globale – l'acqua sta diventando un bene economico anziché un bene comune. Grandi multinazionali acquistano diritti su sorgenti e falde; governi affidano la gestione delle reti idriche urbane a operatori privati che seguono logiche di profitto; il land grabbing – l'acquisto massiccio di terreni agricoli da parte di Paesi stranieri in zone ricche d'acqua – è in crescita esponenziale, sottraendo risorse idriche alle comunità locali per garantire la produzione alimentare di Paesi lontani.

Il risultato pratico è che il prezzo dell'acqua aumenta proprio dove le persone sono più povere.

L'UNICEF ha documentato come durante la grande siccità del Corno d'Africa nel 2022, il costo dell'acqua nella regione di Oromia (Etiopia) sia raddoppiato in pochi mesi, e in alcune zone della Somalia sia aumentato dell'85%. Chi non può permettersi di pagare, beve acqua contaminata.

L'accesso all'acqua potabile è stato riconosciuto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite come diritto umano fondamentale già nel 2010. Eppure il riconoscimento formale di un diritto non lo rende automaticamente reale, quando le forze di mercato e le asimmetrie di potere spingono in direzione opposta.

5. Cosa c'entra con noi – giovani dell'Occidente

Questa appendice non è una requisitoria contro qualcuno. È un invito alla lucidità.

Chi vive in Europa apre il rubinetto e beve. Non pensa all'acqua. Non deve pensarci: è lì, è pulita, costa poco, è scontata. Questo è un privilegio straordinario nella scala della storia umana e nella geografia del mondo attuale. Non è una colpa. Ma è una responsabilità.

Ogni minuto, un giovane occidentale usa in media 150-200 litri di acqua al giorno. Una famiglia media nel Sahel ne ha a disposizione 10-15 per bere, cucinare, lavarsi. Il gap non è solo statistico: è morale.

Questo non significa vivere nel senso di colpa. Significa qualcosa di più adulto e più difficile:

sviluppare la consapevolezza che la propria sete quotidiana – quella vera, quella che si soddisfa senza neanche accorgersene – esiste dentro un sistema globale profondamente iniquo. E che quella iniquità non è naturale né inevitabile: è il risultato di scelte, politiche, investimenti, priorità.

Riconoscere questo è la prima forma di rispetto nei confronti di chi ha sete davvero.

6. La sete che interpella la fede

Il Vangelo non parla dell'acqua solo come simbolo. Gesù parla a una donna che va al pozzo perché ha davvero sete. Le Beatitudini promettono la sazietà a chi ha fame e sete di giustizia – e la giustizia, in questo contesto, non è un concetto astratto: è acqua pulita per i bambini del Sahel, è infrastrutture idriche che non vengono bombardate, è un sistema globale che non trasformi un bene comune in merce.

La tradizione profetica biblica è precisa: il Signore promette attraverso Isaia di far sgorgare fiumi nel deserto e sorgenti nelle terre aride per il suo popolo, il popolo che ha scelto, che ha formato per sé (Is 43,20). Ma quella promessa non dispensa dall'azione umana: nel libro dei Proverbi (25,21), si ordina di dare da bere al nemico assetato. E Gesù nel capitolo 25 di Matteo identifica se stesso con il povero che ha sete: «Ho avuto sete e mi avete dato da bere» – o non lo avete fatto.

La fede cristiana non può stare accanto alla sete reale senza esserne interpellata. Non come ideologia politica, non come programma elettorale: come coscienza. Come domanda personale e comunitaria.

7. Per non voltarsi dall'altra parte – qualche riferimento

Per chi vuole approfondire la dimensione reale della crisi idrica, alcune voci affidabili e accessibili ai giovani:

Reportage e libri: Filippo Menga, *Sete. Crisi idrica e capitalismo* (Ponte alle Grazie, 2024) – uno studio rigoroso e leggibile sul nesso tra acqua, potere e mercato globale. Maude Barlow, attivista canadese per il diritto all'acqua, ha scritto testi fondamentali sulla privatizzazione idrica accessibili anche online.

Organizzazioni che operano sul campo: Oxfam Italia (che documenta l'uso dell'acqua come arma nei conflitti), UNICEF (con rapporti aggiornati sulla crisi idrica infantile), Emergency, Medici senza Frontiere, ActionAid – tutte con sezioni dedicate all'acqua facilmente consultabili.

Risorse multimediali: il documentario *Blue Gold: World Water Wars* (2008, Sam Bozzo) è datato ma ancora efficace per capire la privatizzazione globale dell'acqua. Più recenti sono numerosi episodi di podcast e reportage video di Al Jazeera e DW Documentaries sulla crisi idrica in Africa e Medio Oriente.

Una parola finale agli educatori

Questo sussidio ha lavorato sulla sete come categoria interiore. Non se ne pente. La profondità spirituale ha bisogno di radici nell'esperienza vissuta, e la sete è una di quelle radici.

Ma un'educazione integrale – che prende sul serio la persona nella sua interezza – non può separare la vita interiore dalla responsabilità verso il mondo. La sete del cuore e la sete dei bambini del Niger non sono due realtà separate: sono la stessa realtà vista da due angolazioni diverse.

Il giovane che impara a riconoscere la propria sete interiore, se quella formazione è seria, arriverà necessariamente a interrogarsi sulla sete degli altri. E il giovane che scopre l'ingiustizia della crisi idrica globale, se non si scoraggia e non si indurisce, troverà in quella indignazione una forma di sete spirituale – sete di giustizia, sete che qualcosa cambi, sete di un mondo diverso.

Le due seti si alimentano a vicenda. Non c'è vera spiritualità senza apertura al mondo reale. E non c'è vera militanza per la giustizia senza radici interiori che la tengano in piedi quando le cose si fanno difficili.

Beati quelli che hanno sete di giustizia: non è una consolazione per chi perde. È la descrizione di chi ha capito di cosa è fatto il mondo, e ha scelto da che parte stare.

Appendice elaborata con dati da: OMS-UNICEF Joint Monitoring Programme 2025; UNICEF, analisi sulla crisi idrica infantile in Africa; Oxfam Italia, rapporto sull'acqua nei conflitti 2026; UNESCO, Rapporto mondiale sull'acqua 2024; Greenwood et al., "Global access to safe drinking water", Science, 2024; ASviS, Rapporto 2025.